

GIORNO DEL RICORDO 10 FEBBRAIO 2022

Intervento del Presidente Provinciale dell' Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Andrea Todeschini Premuda

Saluto e con vivo cuore ringrazio

le Autorità Civili e Militari che, nonostante le perduranti restrizioni e le difficoltà legate all'emergenza sanitaria, sono riuscite anche quest'anno a onorare questa importante cerimonia; ringrazio la fanfara dei Bersaglieri Achille Formis che come sempre ammanta di particolare solennità questo giorno.

Ringrazio e saluto:

* tutte le Associazioni d'Arma coi Labari e le Bandiere

* voi presenti tutti con un affettuoso saluto agli esuli e ai loro discendenti, ai quali questa ricorrenza è dedicata.

Il 10 febbraio viviamo una giornata di meditazione storica, che cerca di sopperire al vuoto che nei passati lustri i libri di storia hanno dedicato alle tragiche vicende che hanno percorso il confine orientale.

Il 10 febbraio le Istituzioni del nostro Paese contribuiscono a scrivere il capitolo che per lunghi anni è mancato nei nostri libri di storia e nella memoria collettiva della Nazione.

Sono trascorsi oltre settantacinque anni da quando la gran parte della popolazione che da secoli abitava la costa orientale di quel lembo di mare un tempo noto anche come Golfo di Venezia abbandonarono con ogni mezzo la loro amata terra.

Terra di frontiera, cerniera tra est e ovest, tra il mondo latino e il mondo slavo, ove la corona austroungarica prima, il fascismo di confine e il comunismo jugoslavo poi, avevano soffiato alimentando il fuoco del conflitto etnico e rompendo equilibri secolari.

A partire dal 1943 350.000,00 abitanti della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume delle isole del Quarnaro e della Dalmazia, la quasi totalità della popolazione di cultura italiana, fuggirono dal suolo natìo, sperimentando la tragedia dello sradicamento totale e collettivo.

Rimasero di là poche migliaia di italiani: vuoi perché non trovarono la forza di abbandonare la propria casa o di separarsi dai loro vecchi, vuoi per motivi ideologici, perché fiduciosi nel nuovo regime comunista, o, ancora, perché dallo stesso regime non ottenevano il permesso di partire. La loro vita, spesso, non è stata meno difficile di quella dei nostri esuli: accusati da questi di essere comunisti e dagli jugoslavi di essere italiani quindi fascisti, a loro volta patirono una sorta di esilio in casa loro.

E' difficile comprendere fino in fondo cosa possa essere stato il momento del distacco definitivo di chi, a volte repentinamente e senza poter potar con sé nulla se non l'essenziale, fu costretto a fuggire, il più delle volte per approdare

in affollati campi profughi in box abitativi le cui pareti erano costituite da coperte appese a fili.

Proviamo a immaginarlo: uscire dalla casa dove sei nato e hai vissuto con la tua famiglia per tornarci, non la sera, ma mai più. Tiri la porta e delle chiavi non sai che fare: chiudere? A che serve?

La maggior parte di questi esuli è vissuta e morta senza che venisse compresa la tragedia vissuta, senza aver riconosciuto il proprio sacrificio.

Da cosa si scappavano? Dai rastrellamenti, dagli arresti, dalle scomparse improvvise, dalle foibe, dai processi sommari, dalla politica del terrore scientemente perpetrata in quelle regioni d'Italia dai partigiani jugoslavi anche a guerra finita, quando il mondo già festeggiava la pace.

Fascisti! Così erano chiamati, solo poiché fuggivano dal "paradiso socialista" Jugoslavo. Il grave equivoco resta ancora presente in residue sacche di ignoranza che il Giorno del Ricordo contribuisce a smantellare: gli italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia uscivano dall'Italia che era stata fascista esattamente come gli italiani di Padova, di Roma e di Napoli.

I nostri nonni erano stati fascisti o antifascisti esattamente come tutti gli altri italiani, come tutti avevano approvato, subito o combattuto il regime.

A essere arrestati, a scomparire, a essere inghiottiti nelle sinistre cavità delle foibe non furono "i fascisti" ma maestri di scuola, impiegati, carabinieri o finanziari, medici, artigiani, operai, imprenditori, negozianti... il minimo comune denominatore era quello di essere italiani o comunque avversi alla nuova incipienda dittatura.

Come ebbe a dire il Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano *"Il moto di odio e di furia sanguinaria"* aveva come obiettivo lo *"sradicamento della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia"*.

Emblematica, tra le tante, la vicenda di *Angelo Adam*, un ebreo di nazionalità e cultura italiana, nato e vissuto a Fiume, antifascista e autonomista, che era stato mandato al confino e che nel 1943 aveva costituito insieme ad altri il Comitato di Liberazione Nazionale di Fiume.

Dopo l'armistizio fu deportato nel campo di sterminio di Dachau, dal quale riuscì miracolosamente a uscire vivo. Tornò nella sua città, finita nel frattempo in mano a Tito edove la [comunità ebraica](#) era stata irrimediabilmente distrutta, nonostante l'opera del Questore [Giovanni Palatucci](#), alla cui memoria è dedicata la piazzetta antistante alla Questura.

Angelo Adam continuò a battersi per difendere la libertà e l'autonomia di Fiume.

Fu fermato con la forza dai titini e questa volta non riuscì a salvarsi. Sparì nel nulla e con lui sua moglie Ernesta Stefancich. Quando la loro figlia diciassettenne Zulema andò a chiedere notizie dei genitori sparì nel nulla anche lei. I loro corpi non furono mai ritrovati.

Dobbiamo oggi fare onestamente i conti con questa parte di storia a lungo dimenticata, ma parte integrante della nostra vicenda nazionale, risparmiando le foibe e le tragiche vicende del confine orientale da anacronistiche risse ideologiche. Dopo Schengen, d'altronde, è sparito perfino l'oggetto del contendere: quel confine orientale maledettamente insanguinato che fece cambiare bandiera a Gorizia ben sette volte in trent'anni, dal 1916 al 1947.

Il Giorno del ricordo non diventi col tempo un retorico appuntamento celebrato per dovere ma, come oggi, si mantenga vivo e continui non solo ricordare a tutti gli italiani una pagina della loro storia, ma agevoli la costruzione di un tessuto di relazioni con le nazioni al di là dell'Adriatico per percorrere insieme, alla luce dei principi dell'Unione Europea, un cammino comune di comprensione e di rispetto reciproci.

In questa direzione va anche il riavvicinamento tra noi e i nostri coetanei nati al di là, figli e nipoti dei rimasti, con i quali abbiamo un debito di gratitudine per aver mantenuto nei decenni, tra le asperità, le nostre tradizioni millenarie, la lingua e la cultura italiana, l'impronta indelebile che abbiamo lasciato dall'antica Roma alla Repubblica di San Marco fino ai giorni nostri.

E' in nome di quei principi che gli esuli e i loro discendenti, con pazienza e mitezza ma senza arrendevolezza, attendono il riconoscimento e la soddisfazione dei loro diritti: vedersi restituita insieme alla memoria dei sacrifici compiuti per la fedeltà alla nazione, la piena verità sulle vicende delle nostre terre di Istria Fiume e Dalmazia senza più i pesanti filtri di una opportunità politica di parte, ormai superata dalla storia.